

Anne Griffin

Ancora in ascolto

Traduzione di Bianca Rita Cataldi

Ai miei genitori Jimmy e Bridie Griffin

Capitolo 1

Nell'istante in cui mio padre mi disse che sarebbe andato in pensione e mi avrebbe affidato l'Impresa Funebre Masterson, sentii il bisogno di correre. Correre ai confini del mondo, per restare in bilico sui suoi dirupi, sollevare il capo verso il cielo, respirare un'aria che da me non pretendeva nulla. Lasciare che quella libertà dalle aspettative raggiungesse ogni estremità, ammorbidendo ogni piega e cipiglio, allentando i miei pugni stretti.

Già un'altra volta, prima di allora, avevo voluto correre via ma non ci ero riuscita. Senso del dovere, sapete? Dovere. Dovere. Dovere. Sulla mia lapide fate incidere al marmista quella parola in maiuscolo per tre volte sotto al mio nome, cosicché tutti possano capire chi sia stata davvero Jeanie Masterson. Cosa sia stato a guidarla, a frenarla e sì, se devo essere sincera, a deliziarla, incatenata com'ero in un mondo che amavo e temevo allo stesso tempo, il mio cuore diviso tra i tanti che avevano bisogno di me, come io avevo bisogno di loro.

«Baltimora», disse mio padre. Avrebbero trascorso gli anni della pensione a Baltimora. Lui e mamma, David e Gráinne Masterson, a fare i bagagli per partire da lì a sei mesi, più o meno. Sarebbe un errore veniale pensare che fosse a Baltimora in America che si stava riferendo, visto che suona così esotico. Ma io conoscevo il posto che aveva in mente, il villaggio costiero situato sulla punta del sesto dito mozzo dell'Irlanda. A sud-ovest di Cork, a circa trecento chilometri di distanza da Kilcross, la città

dell'entroterra in cui vivevamo le nostre vite. Nessun bisogno di voli, miglia aeree, passaporti: avrebbero potuto semplicemente guidare fino a lì, dove avevamo passato le nostre estati quando noi – io e Mikey, i loro figli – eravamo piccoli. Per lo più si trattava solo di un lungo weekend ma a volte, se papà riusciva a sottrarsi alle sue impellenze da impresario funebre, era un'intera, preziosa settimana. Vedete, non si poteva affiggere un cartello alla nostra porta per chiedere cortesemente che la gente richiamasse al nostro ritorno. I morti non erano fatti per aspettare. Anche se forse si potrebbe ribattere che avevano tutto il tempo del mondo. Era mia zia Harry, l'unica nostra imbalsamatrice all'epoca, a prendere il nostro posto mentre noi passeggiavamo al molo, giocavamo su spiagge sabbiose e leccavamo i nostri coni gelato. Amavo Baltimora. *Noi* amavamo Baltimora, e ora sarebbe diventata la loro nuova dimora, mentre io e Niall, mio marito, avremmo finalmente avuto la casa e l'impresa tutte per noi.

«Ma avete appena compiuto sessant'anni», esclamai mentre i miei genitori sedevano di fronte a me e a Niall, per comunicarci la loro novità. Eravamo nel nostro soggiorno, uno dei due salotti della grande casa che tutti noi dividevamo – cinque camere da letto, sei se si conta quella che mamma aveva convertito in una cabina armadio. Avrebbe voluto trasformarne un'altra in una sauna, ma papà si era impuntato. «Nessuno va in pensione così presto».

«Non ne sarei tanto sicuro, anche i presidi delle scuole lo fanno», suggerì papà.

«Però tu non sei un preside, no? Sei un uomo con un'azienda e senza una generosa pensione del servizio pubblico».

«Ah, ma qualcosa ho messo da parte e, comunque, ho una figlia dotata e capacissima di dare a tutti noi da mangiare e da bere. Per non parlare di quell'uomo accanto a te, il miglior imbalsamatore d'Irlanda». Fece l'occhiolino a Niall, raggianti, come se lui

fosse il toro che gli avrebbe garantito il premio alla fiera dell'agricoltura di Kilcross.

«Harry potrebbe avere qualcosa da ridire al riguardo», feci bruscamente, prima di realizzare quanto fossi stata indelicata. «Scusa, Niall». Allungai una mano sul ginocchio di mio marito. «Non era quello che intendevo».

«Tutto OK, capisco». Sorrise e trattenne la mia mano, impedendole di scappare ancora per un po'. «Sappiamo quanto Harry sia straordinaria. Mi ha insegnato tutto ciò che so».

«E non sta andando da nessuna parte», aggiunse papà. «Non ti liberesti di mia sorella neanche se ci provassi. Se avrà ancora voce in capitolo, se ne starà lì a imbalsamare fino a novant'anni».

«Ma non hai mai parlato di andare in pensione prima d'ora, papà». E, in verità, non avevo nemmeno mai permesso che quel pensiero si facesse strada nella mia testa, dipendente com'ero diventata da lui.

«Lo sappiamo, tesoro», intervenne mamma, «ma tuo padre e io sentiamo il bisogno di approfittare del tempo che ci è rimasto. Mentre lui è ancora in grado di lanciare una lenza e io posso finalmente dedicarmi alla mia poesia».

Guardò papà e si scambiarono un sorriso amorevole.

«La poesia, mamma? Pensavo che avessi mollato dopo quel corso serale: dicevi che era tutto troppo difficile e non c'era nulla di male con le buone, vecchie coppie di versi che facevano rima tra loro».

«Il punto è, Jeanie, che gestire il negozio di parrucchiere significa non aver mai avuto il tempo di dedicarci l'attenzione che meriterebbe. E poi, la casa che affittavamo a Baltimora è stata messa in vendita. Se questo non è un segno, non so cosa potrebbe esserlo». Sorrise tra sé e sé, facendo ticchettare le unghie fresche di manicure sulle punte dei capelli, schiariti dai colpi di sole, che le arrivavano alle spalle, contenta della sua scelta lessica-

le e intenta a gustarne il sapore sulla lingua, come cioccolato in procinto di sciogliersi.

«Pensavo non credessi a tutta quella roba del “sesto senso”, mamma».

«Oh su, Jeanie, non ricominciare di nuovo. Sai bene che sono convinta che tu e tuo padre siate capaci di sentire i morti. Semplicemente, non mi piace la loro costante intrusione nelle nostre vite. Tuo padre si è meritato di fare questa pausa».

«Invece lasciarmi qui con loro va bene, vero?».

«Ma pensavamo fosse quello che volevi, Jeanie». Potevo scorgere il dispiacere nei suoi occhi mentre si sentiva mancare la terra sotto i piedi, un centimetro alla volta. Si portò una mano al petto che rimase lì, come ali di farfalla su un trifoglio. «Non hai mai fatto altro che parlare di questo, del fatto di ascoltarli. Di sentire ciò che avevano da dire, di risolvere i problemi che avevano portato con sé».

Forse quando avevo cinque anni, avrei voluto ribattere in modo infantile.

«E Mikey?», chiesi, distraendola con il suo argomento preferito. «Dove si pone in tutto questo?».

Mikey, mio fratello, più grande di me di due anni. Quando ero piccola e cercavo di spiegare al mondo chi fosse, ero solita dire che era diverso; finché, all'età di tredici anni, non ricevette la diagnosi: era nello spettro autistico, benché giusto un po', amava specificare mamma. Quei test mi avevano finalmente offerto il lessico giusto. Mikey era “altamente funzionale”, “altamente capace”, solo non nei modi che avremmo voluto noi.

«Abbiamo parlato con lui e...».

«Avete parlato con lui prima che con me, mamma?». Mikey era di solito colui che veniva protetto dalle questioni di famiglia – lo si lasciava da parte finché ogni cosa fosse stata pensata a fondo e ogni tipo di supporto possibile già attivato.

«Solo in via ipotetica».

«Oh andiamo, sappiamo tutti che Mikey non è tipo da ipotesi. È o certezza o niente, con lui».

«Be', sì. Voleva assolutamente sapere quando il trasferimento sarebbe avvenuto e come avrebbe fatto a portare laggiù con sé tutta la sua collezione di periodici. Abbiamo dedicato del tempo alla ricerca della miglior compagnia di trasporti possibile. È un tale esperto in talmente tante cose», disse mamma con orgoglio.

«Quindi verrà con voi?».

«Certo che verrà con noi. Difficile che possa restare qui. Non ci aspettiamo anche questo da te, Jeanie. È nostro figlio, lo vogliamo con noi». È così che mamma ha sempre voluto che fosse, con il figlio vicino a sé.

«E io no?».

Sembrava scioccata di fronte a tanta immaturità da parte della figlia di trentadue anni, e chi avrebbe potuto biasimarla. Eppure, nei momenti di panico, è davvero impressionante vedere ciò che il cervello ti fa uscire dalla bocca.

«Ma tu sei sposata, Jeanie. Vivi qui con Niall». Lo indicò persino, nel caso in cui mi fossi dimenticata di avere un marito. «Questa è la tua vita, il tuo lavoro. Non pensiamo...». Guardò papà. «David, puoi intervenire quando vuoi».

Mamma incrociò le gambe, turbata dalla direzione che la conversazione aveva preso.

«Tua madre ha ragione, Jeanie. Questo trasferimento è senz'altro un modo, per noi, di farci da parte, ma è anche un modo per darti la possibilità di gestire l'impresa come vuoi, di esserne al comando. Adesso potrai prendere tutte le decisioni senza dover mai passare da me, nemmeno una volta. Ci sarebbe molto da dire sul fatto di essere capi di sé stessi».

«E se non lo volessi? Se volessi esattamente ciò che abbiamo ora, o qualcosa di completamente diverso? Forse ciò che voglio

è a centinaia di chilometri da qui, lontano proprio come sarete voi». Ecco, l'avevo detto.

«Be', non pensavamo... Voglio dire, è così? C'è qualcosa che vuoi di cui noi non sappiamo niente?».

Tutte e tre le teste si voltarono a guardarmi – mamma con la bocca aperta, papà con la sua tipica fronte corrugata e Niall con quel suo sopracciglio inarcato da una preoccupazione che non avrei mai voluto causare – tutti in attesa della mia risposta. Per un pelo non ammisì di essermi sempre chiesta come sarebbe stato condurre una vita completamente diversa. Ma se adesso me ne fossi finalmente andata per rincorrere quel sogno e papà fosse andato in pensione, be', sarebbe stata la fine per i morti, nessuno sarebbe rimasto ad ascoltarli. Ero l'ultima, capite, l'ultima ascoltatrice dei morti, la discendenza si sarebbe conclusa con me.

«Sentite», spiegai, eludendo tutta la questione. «Sto solamente dicendo che siete venuti da me ponendomi di fronte al fatto compiuto. Come se non avessi nessuna scelta in materia».

«OK, aspetta, Jeanie», disse papà, sollevando le mani, sulla difensiva, «io e tua madre vogliamo solo che tu sia felice. Pensavamo che la nostra novità potesse essere una bella sorpresa». A quel punto si guardò intorno, verso la torta che aveva comprato, con la scritta “Congratulazioni” sulla glassa. Quando l'avevo notata per la prima volta, entrando nella stanza, avevo sorriso con entusiasmo. Papà aveva ricambiato il sorriso, dicendomi che avrei dovuto aspettare che mi comunicasse la notizia. Ora lui guardava il dolce come fosse un cucciolo di cane sul punto di essere abbattuto. «È persino la tua preferita... torta al caffè».

Si voltò verso mio marito in cerca di aiuto. «A te sta bene tutto questo, vero, Niall?».

«Sono...», iniziò lui con cautela, lanciandomi un'occhiata, un uomo intrappolato tra l'incudine e il martello, incapace di trovare le parole, «sono contento per voi due. Meritate una pau-

sa. E non so come ringraziarvi per un'opportunità del genere. Immagino sia proprio una grande sorpresa...».

«Anche tu lo sapevi?». La domanda sbucò fuori dalle mie labbra prima che potessi fermarla.

«No!». Niall mi fissò, incredulo.

«Mio Dio, Jeanie, vuoi dargli un attimo di tregua?». A parlare era mamma.

«Cosa? Ora pensi che mi comporti in modo orribile con mio marito, è di questo che si tratta?».

«Jeanie, possiamo calmarci tutti?». Papà si spinse verso il bordo della sedia e sollevò il palmo della mano destra come un vigile, nel tentativo di fermare ogni altro scoppio d'ira. «Niall, va' a prendere da bere prima che ci venga un esaurimento nervoso. Gin tonic per noi e qualsiasi cosa possa calmare questa qui».

Papà mi guardò mentre Niall lasciava la stanza, e poi venne coraggiosamente a sedersi al mio fianco.

«Pensi che sia un qualche tipo di tradimento, Jeanie, non è così? Che ti stiamo abbandonando? Perché non lo stiamo facendo, tesoro. È una cosa totalmente diversa. Siamo come ogni altra coppia che arriva al tramonto della vita e realizza di dover rallentare un po'. Ed è difficile farlo quando vivi dove lavori. Anche tu e Niall potreste provare lo stesso verso questo posto, un giorno, e allora...be'...».

E allora, be', dovrai vendere, sarebbe stata la fine della frase se avesse avuto coraggio a sufficienza da completarla, perché al momento la figlia, con loro grande delusione, non aveva dato alla luce alcun nipote e, a differenza loro, non avrebbe avuto nessuno a cui passare l'impresa.

«Senti, tesoro, ci dispiace, OK? Onestamente non pensavamo che la cosa ti avrebbe turbato tanto. Avremmo dovuto sondare il terreno con te, prima, e non venire qui solo a cose fatte. Lo capiamo, non è vero, Gráinne?».

«Sì, certo, caro». Mamma allungò una mano per darmi una pacca sul ginocchio. Questo bastò a farmi sentire malissimo per il mio comportamento e a ricambiarla con il sorriso più striminzito che potessi farle.

Fu a quel punto che papà decise che era giunto il momento adatto per stringere sua figlia in un abbraccio.

«Abbiamo commesso un errore di valutazione, tutto qui. Non essere troppo dura con noi, OK? Sistemere la cosa. Non abbiamo bisogno di squagliarcela così in fretta. Possiamo rallentare il ritmo per un po' e assicurarci che questa sia la strada giusta. Come ti sembra?».

Mi strinsi al petto dell'uomo che mi aveva sempre protetto, che mi aveva indicato la direzione giusta ogni volta che perdevvo la strada. Tamburellai le dita sul suo morbido completo di lana. Sempre impeccabile, papà indossava solo il meglio. La pura e semplice verità era che una parte di me non voleva rimanere sola con i morti. Significava molto il fatto che anche lui potesse sentirli, che fossimo insieme in questa cosa con cui nessuno dei due aveva chiesto di nascere. Perché a volte non era affatto facile ciò che i morti, stesi nelle loro bare, volevano da noi. Benché papà non ne parlasse quanto avrei voluto, era importante avere qualcuno che capisse il peso e la gioia di questo dono. Eppure, pensai, se lui era riuscito a stare da solo prima del mio arrivo, di sicuro potevo farlo anch'io. Era chiedere troppo che quest'uomo potesse andare in pensione in pace senza preoccuparsi per me?

Riuscii a sussurrare un tenue «OK» mentre Niall attraversava la soglia con un vassoio di bevande.

«Sei un brav'uomo, Niall».

Papà mi lasciò andare per riprendere il suo posto di fronte a me.

«Quindi Mikey è davvero d'accordo ad andare via?», chiesi con una sorta di calma riluttante mentre Niall mi metteva in mano un gin tonic. «Grazie», bisbigliai.

«Così pare». Papà prese il primo sorso ed emise un sospiro di soddisfazione.

«Ma odia i cambiamenti».

«Be', non se questo significa allontanarsi dai morti, a quanto pare. Ha preso tutto da tua madre, lui».

Papà sorrise alla moglie mentre Niall sedeva di nuovo accanto a me, sorseggiando in maniera intermittente il suo drink intanto che mi lanciava occhiate furtive. E io, pentendomi di come mi ero comportata e spinta dal desiderio di aggiustare le cose, di placare la sua preoccupazione, mi voltai per sorridergli, per prendergli la mano che fino a poco prima aveva stretto la mia, cercando di far credere a lui, e a me stessa, che sarebbe andato tutto bene.

Capitolo 2

La mattina seguente guardavo Niall e Mikey che chiacchieravano fuori, nel cortile. Potevo vederli chiaramente, marito e fratello, attraverso la finestra della cucina, in quella giornata asciutta. Niente pioggia, non ancora. Per un mese era stato come se nessun altro tipo di clima esistesse a Kilcross, solo quelle pesanti gocce che cadevano da un cielo avvolgente di un grigio triste, portando le cisterne a riempirsi al massimo delle loro capacità, i tubi di scarico a straripare e i verdi prati erbosi a diventare di un fangoso marrone spento. Ma in quel mattino di aprile c'erano luce e colore, e ora la risata di Niall. Di ritorno dalla sua corsa, si era appoggiato con le spalle alla nostra porta sul retro, chiusa, e si era portato una mano al petto per riprendere fiato e ridere per qualunque cosa Mikey stesse dicendo. Non potevo davvero immaginare di cosa si trattasse. Non era famoso per il suo spirito. La mia ammirazione per la costante gentilezza di Niall nei confronti di mio fratello fu per un momento disturbata dal panico latente per l'annuncio della sera prima. Sorrisi e lottai contro l'istinto di scoprire che cosa avesse detto Mikey, lasciando invece che tutto restasse com'era, quel momento di pura gioia in cui mio fratello aveva fatto ridere qualcuno. Era qualcosa di cui far tesoro, da custodire con il resto del mio passato, che raccontava la mia storia e perché fossi ancora lì.

Mio fratello indicò un punto nel capanno – dico “capanno”, ma in realtà era più che altro un appartamento: camera da letto, bagno, salotto, cucinino, PlayStation – il rifugio dei sogni a

occhi aperti di ogni uomo. Era stata mia madre a insistere con quel termine, e noi le eravamo andati dietro, visto che era più facile da ogni punto di vista. Dire “capanno”, sostanzialmente, la proteggeva dalla verità, e cioè che mio fratello aveva lasciato casa. Niall si scostò dallo stipite per guardare dentro anche lui e annuì. Più Mikey gesticolava e più Niall intensificava il moto di assenso col capo. Ora la risata si era placata, ma Niall sfoggiava ancora un sorriso incoraggiante. Immaginai si trattasse del nuovo sistema di mensole per far posto alla straripante collezione di libri di storia militare di mio fratello, insieme a riviste e DVD. Mikey eccelleva in due cose a scuola: storia e falegnameria. Essendo molto in gamba in quest’ultima, ciò significava che sarebbe sempre stato capace di costruire abbastanza strutture in grado di ospitare la sua ossessione per la prima. Era da un po’ che Mikey aveva cominciato a suggerire questo ampliamento della libreria, più a sé stesso che a noi altri. Il cambiamento arrivava lentamente, per mio fratello. Aveva bisogno di convincersi e di spingersi con gentilezza in quella direzione prima che le sue braccia potessero spalancarsi per accoglierlo, finalmente. Mi chiedevo se avesse capito appieno ciò che sarebbe successo con il pensionamento dei miei genitori.

Niall si mosse verso casa, spiegando a Mikey che doveva andare avanti con la sua giornata. Guardando in alto, mi vide e mi salutò. Anche Mikey guardò e sorrise. I sorrisi di mio fratello erano rari come un cesto vuoto del bucato a casa nostra ma, quando apparivano, erano totalmente autentici. Tutto ciò che mio fratello faceva non poteva che sembrare genuino.

Mi allungai sul lavandino per spalancare la finestra, stando sulla punta del piede destro – con il mio metro e sessanta, la mia capacità di raggiungere le cose era limitata.

«Volete entrare, voi due? Ho messo su il caffè e sto tostando il pane».

«L'idea mi piace». Niall guardò Mikey per vedere se volesse venire anche lui.

«Sono impegnato, sorella. Le nuove mensole».

Annui e sorrisi. «Be', se cambi idea, sai dove siamo».

Mentre Niall entrava in casa, Mikey guardò di nuovo nel capanno e, prima di sparire al suo interno, fece un cenno col capo in quella direzione, come se fosse il momento giusto per afferrare il cambiamento con entrambe le mani e farlo proprio.

«Sembra in forma», osservai, mentre Niall entrava dalla porta della cucina.

«Sì, benché le mensole l'abbiano un po' gettato nel panico».

«Non gli hai detto niente di ieri sera?».

«Dio, no».

Gli porsi il suo caffè. «Com'è andata la corsa?».

«Bene. Dieci chilometri stamattina. Maratona di Dublino, arrivo», sorrise.

«Non ti starai forse buttando a capofitto prima ancora di fare il grande salto, Niall?», lo presi in giro.

«Non sono sicuro che siano cose così diverse, buttarsi e saltare. E poi, bisogna puntare in alto, proprio come ho fatto con te». Avendo una certa statura, un metro e novanta, era in grado di dispensare il suo amore con un aggraziato inchino e un bacio sulla mia fronte. Ero stata sempre attratta dalla gente alta, gelosa e affascinata per la loro capacità di guardare oltre le teste e di raggiungere gli scaffali posti in alto o di sembrare importanti in virtù di quei centimetri in più, anziché perdersi nella folla come me.

«Com'è la città, là fuori? Si sta svegliando?».

«Alle otto in punto? Magari! Arthur è già in giro. Dice che verrà alla solita ora». Per anni, Arthur, il nostro postino, aveva fatto uno spuntino a metà mattina alla nostra tavola. «Ancora nessuna chiamata?».

«No. Tutto tace, per una volta».

«Forse avremo una giornata tranquilla. Magari restano tutti aggrappati alla luce del sole. Non capita spesso che nelle Midlands ci sia una giornata senza nuvole ad aprile. Nessuno vuole morire con una bellezza del genere».

Guardai all'esterno, stringendo gli occhi nel bagliore accicante del sole, ammirandone la forza e desiderando di essere lì fuori in quella limpidezza azzurra. Se c'era qualcosa che davvero mi avrebbe fatto comodo, quel giorno, erano la pace e la tranquillità. Nessuna chiamata, nessun decesso, senza parlare, senza ascoltare. Semplicemente il silenzio. Forse anche una passeggiata a Barra Bog.

«Come ti senti dopo il grande annuncio? Lo shock si è allentato?». Niall mi guardò al di là del bordo della sua tazza mentre prendeva il suo primo e unico sorso di caffè della giornata. Non avevamo più parlato della questione la notte prima; io ero troppo esausta quando finalmente avevamo lasciato i miei genitori ed eravamo andati a letto, e gli avevo chiesto di rimandare il discorso al momento in cui fossi stata un po' più capace di parlarne. Ora la sua domanda aveva minato la mia finzione che ogni cosa procedesse alla perfezione, così mi trovai ad avvicinarmi alla sedia di mia madre a capotavola per riguadagnare un po' di stabilità.

«Andrà tutto bene, Jeanie». Niall sedette al mio fianco. Le sue mani, ancora sudate per via della corsa, cercarono le mie. «Possiamo farcela, io e te, no? Siamo un'ottima squadra. Possiamo gestire questo posto, senza problemi».

Mi voltai per guardare le pareti della cucina, dello stesso giallo pallido di quando ero bambina, ridipinte ogni dieci anni senza eccezioni. Una volta che i miei genitori se ne fossero andati, avrei potuto cambiare colore, se avessi voluto. Avrei potuto tirare via ogni credenza, strappare ogni piastrella, abbattere muri, se mai me ne fosse venuta voglia. Aprii bocca per dire qualcosa ma fui

fermata dallo squillo del telefono e da mio padre che prendeva la chiamata dal corridoio.

«Impresa Funebre Masterson. Parla David Masterson».

Il suo saluto venne fuori come una canzone, pieno della speranza e della gioia della libertà che era sul punto di stringere tra le mani.